

Serena Mazzini e la radicalizzazione dei giovani online: «Emergenza altissima: c'è un'intera generazione "rotta"» di Francesca Angeleri

L'autrice dell'inchiesta sulla radicalizzazione dei giovani online: «Serve al più presto una campagna nazionale, una chat che li aiuti a uscirne. L'emergenza è altissima»

(Fonte: <https://www.corriere.it/> 22 settembre 2026)



Serena Mazzini, esperta di nuovi media e scrittrice

Martina, 14 anni. È questa l'identità che ha assunto **Serena Mazzini** per entrare nei meandri oscuri del web e cercare di capire ciò che aveva già in parte intuito con le sue ricerche. *Non c'è nessun messaggio* è una docuserie in quattro puntate che Mazzini - esperta di nuovi media e scrittrice, il suo ultimo libro (Rizzoli) è *La tua solitudine è il nostro business. Come l'intelligenza artificiale sta trasformando le nostre relazioni* - ha ideato insieme a **Selvaggia Lucarelli** (uscita prima a pagamento e adesso gratuita) sulla newsletter di Lucarelli *Vale tutto*. Si tratta di un'inchiesta **sulla radicalizzazione dei minori online**. È anche grazie a questo lavoro (spaventoso, da ogni punto di vista), che stiamo iniziando a dipanare l'inferno che spinge dei [ragazzini delle medie a cercare di uccidere le loro insegnanti \(ma non solo\)](#). Un inferno che passa dall'ossessione del corpo e arriva fino a un coltello in mano. Un inferno che è a portata di mano, anzi di clic: Telegram, TikTok, Whatsapp. Non ci è voluto molto a Serena per infiltrarsi: un telefono, un profilo finto e 48 ore.

Dove va Martina e cosa trova?

«Entro su [TikTok](#) e cerco alcuni degli hashtag utilizzati dalle community online che stavo

osservando, alcuni contengono 764 e NLM (acronimo di No lives matter), i nomi di gruppi radicalizzati che inneggiano alla violenza (ma ne parliamo meglio dopo, *ndr*). In meno di 48 ore sono dentro a un gruppo che fa estorsioni online».

La piattaforma non mette alcun limite neppure rispetto all'età?

«Nulla. Il mio profilo ormai vede solo video con tagli di braccia, video su James Mason, il neonazista americano autore di *Siege*, il testo su cui si è formata l'intera [generazione accelerazionista](#) e video celebrativi di stragisti come Elliot Rodger o Adam Lanza. Io non interagisco, scrollo. Appaiono contenuti con scritto. "Vuoi entrare a far parte di un server Discord problematico?" e l'url. Ne ho aperti un paio: in uno ho trovato trecento video di braccia tagliate».

Quando decide di iniziare l'inchiesta?

«Comincia con il ragazzo di Trescore che accoltella la sua insegnante di francese. Ho capito immediatamente, dal suo manifesto, che si trattava di una violenza che derivava da una frequentazione di un gruppo No lives matter. Lui scriveva: "Nessuna vita conta, al di fuori della mia". Un ragazzino di 13 anni non la pronunciava mai se non fosse all'interno di quel circuito. Molte delle frasi che ha scritto fanno riferimento al mondo della Com».

Cosa è la Com?

«La Com è un arcipelago di chat, sono soprattutto su Discord e Telegram. Nel 2019, un 23enne, Rohan Sandeep Rane, indiano e residente in Francia, apre un gruppo che si chiama Cult. Convince persone a diventare schiavi che si incidono il suo nome sul corpo. Nel 2021 nasce in Texas 764. Lo inventa un ragazzino che giocava tutto il giorno a Minecraft. Il nome è il codice postale della sua città. I suoi seguaci lo chiamano Dio. Riprende il metodo dei *lore books* e lo rende sempre più estremo. Iniziano le richieste di tagliarsi i capelli e mangiarsi, di suicidarsi, di autolesionismo sempre più duro. Ci sono state diverse vittime. Bambini che fanno del male ad altri bambini. Lo hanno arrestato e starà in galera per sempre. Ma ormai il virus è sparso. La Com è una costellazione decentralizzata di chat e sottogruppi che si rigenerano continuamente. Non ha un solo capo».

A chi si rivolgono questi gruppi?

«Il metodo è sempre lo stesso. Cercano minori molto vulnerabili, con disturbi alimentari, già autolesionisti o con un disagio psicologico. Si fingono coetanei, costruiscono fiducia, con le ragazze spesso una finta relazione romantica. Ottenute da loro immagini intime o confessioni, iniziano a ricattare: minacciano di mandarle a genitori e compagni, o di far arrivare la polizia a casa. Ti inondano il telefono di materiale illegale e ti dicono che sei tracciabile. Poi ti chiedono prove sempre più estreme, come tagliarti in diretta o incidere i nomi sulla pelle. Tutto viene raccolto nei

lore books, dei veri e propri archivi suddivisi per tipologia di contenuto. Più materiale violento estorci, più sali nella gerarchia».

Come comincia tutto? Con il gaming? Giocando ai videogiochi?

«Il bacino è immenso. Li vanno a cercare nei thread su Reddit e su X e poi soprattutto su due piattaforme. Sei su TikTok, entri in quella bolla, magari metti like e da lì vieni contattato. La seconda è Roblox, dove ce ne sono tantissimi. Si fingono coetanei, offrono la loro amicizia, giocano a lungo con i bambini e capiscono quali sono i loro interessi. A volte fanno regali virtuali, i *coin* per comprarsi le *skin*. Poi, visto che siete diventati amici, ti dicono di sentirvi fuori dal gioco e ti portano su Discord e Telegram. Il rapporto si costruisce sulla fiducia, questi ragazzini sono molto soli».

Sono affamati di amicizie?

«Su TikTok c'è la *streak*: una fiammella che si accende quando parli con qualcuno per tre giorni di fila. Diventa addirittura una mascotte animata, e tu devi mantenerla attiva continuando a parlare con la persona dall'altra parte dello schermo. TikTok ti fa anche una grafica da condividere, che dice da quanti giorni parli con quella persona: tre giorni, poi 10, 30, 60, 100. I ragazzini cercano di avere tante *streak* attive per condividerle e far vedere che hanno tanti amici, mentre sono tutti perennemente soli».

Ci sono dei segnali che gli adulti di riferimento possono recepire?

«Tutti si chiudono in camera con i dispositivi, per tante ore. Soprattutto di notte. Diventano più taciturni. Potrebbero nascondere i dispositivi. Potrebbero ricevere regali da estranei, o pacchi a casa. Potrebbero parlare con persone che non conosci, magari in altre lingue. Si isolano. E poi il corpo: tagli, lividi, mangiano meno: sono tutti fissati con l'anoressia. Poi ci sono le parole che usano e i simboli, che possono scriversi sulle dita o sulle scarpe. Per questo nel documentario mi sono concentrata su parole e comportamenti: è materiale che deve servire a genitori e insegnanti per capire i segnali prima».

Si fanno anche del male fisico, perfino le martellate in faccia, per assomigliare a degli stereotipi.

«Hanno una [dismorfofobia](#) enorme e pensano che il fallimento della loro vita dipenda dal loro aspetto fisico. Se li vedi che iniziano a fare ginnastica la mattina, se ti chiedono la creatina, i pesi, la gomma da masticare per evidenziare la mascella...significa che forse sono entrati nella manosfera».

Cos'è la manosfera?

«È un discorso un po' a parte, ma è intrecciato a tutto questo, perché molti dei meme che questi ragazzini condividono (centinaia) vengono da lì. È l'insieme di spazi online molto strutturati, legati

da idee antifemministe, maschiliste, fundamentalmente misogine. Nasce dentro comunità online come quelle di 4chan e di Reddit. L'idea di fondo è che tutti i problemi e i drammi di questi giovani feriti, frustrati, arrabbiati, derivino dal fatto che le donne hanno preso troppo potere. E che le donne abbiano un interesse sessuale solo verso uomini con un certo status sociale e un certo livello di bellezza».

Riescono a venirne fuori?

«Se rifiuti di continuare a mandare i contenuti iniziano a ricattarti. Dicono che manderanno le tue immagini ai tuoi genitori, ai compagni di scuola. Ti fanno *swatting*: ti mandano la polizia a casa con una falsa chiamata. Ti inondano il telefono di materiale pedopornografico, violenze su animali, su bambini, e ti dicono che ormai sono tracciabili sul tuo telefono e quindi sei ricattabile. Si entra in una spirale di violenza sempre più estrema in cui ti vengono richieste sempre più prove».

Tipo?

«Tagliarsi in diretta, incidere simboli sulla pelle. Sono previsti atti sessuali pesanti, una ragazzina, per non farsi scoprire dai genitori, si accoltellava la vagina. Altre usano dei dildo con inciso il nome del gruppo. Altre dovevano tagliarsi i capelli e mangiarseli... Tutto il materiale viene raccolto e catalogato».

Cos'è la True Crime Community di cui faceva parte il 13enne di Roma?

«Il Crime è uno degli interessi che coinvolge di più questi ragazzini. Accade lo stesso anche nel mondo adulto, pure lì ne sono ossessionati. La True Crime Community è un'altra sottocultura che si intreccia con la Com, che è più dedicata al mondo estorsivo. La [True Crime Community](#), invece, trasforma gli autori delle stragi in celebrità, e i loro fan diventano emulatori. Esistono spazi dedicati agli amanti di questa violenza, uno è il sito Watch People Die, che è un po' il Rotten di quando ero piccola io. Il problema è la **viralità su TikTok**, dove gli stragisti vengono raffigurati come eroi: resi *cute*, dolci, teneri. Gli *edit* hanno regole fisse. C'è una musica precisa, una delle più virali si chiama "You Are My Hero", e sotto passano velocemente le immagini degli stragisti. Si è creata una semiotica della violenza: immagini che si ripetono, come il selfie allo specchio col telefono in mano e il selfie con l'elmetto. Il punto in cui la Com e la True Crime Community si uniscono, con il nichilismo e l'estetica della violenza senza scopo, diventa uno spazio problematico».

TikTok ha delle responsabilità?

«Ovvio ne ha. Il mio profilo *fake*, di una quattordicenne, è bersagliato da video di suprematismo, celebrazione di stragisti, autolesionismo senza che io interagisca. Inoltre: tre attacchi su tre sono nati su TikTok. Si parla genericamente di social ma bisogna attribuire responsabilità anche alle piattaforme e pretendere che certi contenuti non circolino».

Non c'è nessun messaggio: significa che non ci sono ideologie, impianti «valoriali», solo violenza fine a sé stessa. La violenza però di per sé è un messaggio. Chi ci guadagna? Cosa c'è dietro?

«Si chiama “[estremismo violento nichilista](#)” proprio perché, diversamente dal terrorismo del passato per esempio, che aveva una connotazione ideologica politica o religiosa precisa, questi gruppi vogliono solo portare caos. Però ultimamente abbiamo visto dei cambiamenti».

Quali?

«Con Michael Corech, un giornalista investigativo indipendente ed esperto di OSINT (la disciplina che analizza e incrocia i dati provenienti da fonti pubbliche sul web), abbiamo visto su Telegram negli ultimi mesi che le frange più violente si stanno dando una struttura molto verticale, gerarchica. Hanno creato un forum con istruzioni precise, i manuali sono fondamentali: come costruire armi chimiche, dove recuperare le armi, sabotaggi violenti. Da qualche settimana vengono addirittura promessi soldi a chi compie le azioni. Sono gruppi che sembrano avere una matrice russa e fanno vere transazioni economiche. L'ipotesi è che, almeno questi gruppi, vogliano portare caos negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale, per creare allarmismo. A gennaio c'è stata un'azione coordinata di *swatting* in moltissime scuole statunitensi, con allarmi bomba, e loro hanno rivendicato di aver fatto evacuare più di quattordici scuole insieme. Ciò che noto, da studiosa di internet ma anche da persona che ha lavorato molto sui social, è che queste organizzazioni hanno addirittura un piano editoriale. Escono con il *best of* delle estorsioni, delle violenze della settimana».

Come si può fare?

«Servirebbe un obbligo di trasparenza sui flussi dei contenuti. Bisogna avere accesso ai dati - così si capiscono i nodi e le reti che fanno parte di queste comunità - e bisogna darlo ai ricercatori e all'autorità. Perché l'unico modo che abbiamo oggi per capire cosa guardano i ragazzini è infiltrarsi. Ma un privato come me non può passare la vita su un account finto a scrollare per capire se sta per succedere qualcosa. Il giorno prima annunciano sempre che lo faranno il giorno dopo. Esistono immagini e parole che fanno capire che sta succedendo qualcosa: dovrebbe partire un allarme».

È in contatto con le forze dell'ordine?

«Sono in contatto con la vice questore Nicole Fetto, che ha partecipato anche al documentario. Entrambe pensiamo che serva una campagna nazionale. Quando un ragazzino compie il reato non sai se è la vittima o il carnefice».

Entrambi, parrebbe.

«La campagna dovrebbe parlare a chi è finito dentro, ha paura di uscirne o pensa di essere indagato. Non si può fare come in passato, dando un numero da chiamare, perché fanno fatica a esprimersi a voce. Bisognerebbe creare una chat dedicata, un profilo dedicato. È urgente».

Come dare un'alternativa?

«Ci sono i percorsi di deradicalizzazione, che offrono a questi ragazzi un'alternativa: fargli fare sport, farli appassionare ad altre cose. Il problema qui è la noia, l'isolamento, la solitudine, l'incapacità di relazionarsi all'altro. Bisogna recuperare i terzi luoghi, cioè spazi veri, e investire. Quando stavo online, vedevo questi ragazzini che parlavano e si capisce veramente che sono ragazzini rotti, completamente distrutti».

Cosa li ha «rotti» così?

«Per molti di loro è stato il Covid. Quando è iniziato avevano tra i 5 e gli 8 anni. Per quasi due anni hanno avuto interazioni solo attraverso uno schermo, anche con i compagni di classe. Qualcuno ha finito le elementari attraverso uno schermo e non ha più visto i compagni. Qualcun altro ha iniziato un nuovo ciclo scolastico sempre attraverso uno schermo. Per loro questo ha voluto dire capire che la vita può rimanere ancorata solo a uno schermo. Non hanno amici fuori da internet e parlano in modo ossessivo dei loro “Internet friends”, le persone con cui parlano online. Con quelli creano i gruppi, dove condividono interessi, anche a causa di quello che la piattaforma gli mostra».

Quanti casi, che non conosciamo, di cui non ci accorgiamo?

«Non escono sui giornali. O magari escono sulle pagine delle cronache locali... Ma ne accadono tutti i giorni. C'è il ragazzino che taglia le ruote della macchina, quello che la fa esplodere, quello che si taglia per entrare nel gruppo. È una vera emergenza. Ci sono migliaia di cellule emulative: gruppetti di ragazzini che spesso hanno un numero come nome».

Che effetto ha avuto su di lei questa indagine?

«Quest'estate ero distrutta. Volevo andare a salvarli casa per casa... È devastante. Nei mesi in cui scrollavo questi contenuti ho iniziato a sentirmi soffocata da quello che vedevo. Hanno sottofondi musicali standard, canzoni ripetitive che ti tengono incollati al contenuto. Mi davano un senso di tristezza e di rassegnazione inspiegabile: mi ritrovavo a piangere dal nulla dopo aver scrollato per un po'. Il modo in cui sono fatti, brevi, con cambi di immagine velocissimi e quei sottofondi ipnotici, ti porta comunque un senso di angoscia. Io lo facevo con uno scopo, una razionalizzazione anche semiotica di quello che vedevo: i simboli, le parole e le musiche che si ripetono. A un certo punto ero totalmente desensibilizzata dalla violenza, perché ne vedevo troppa. La cosa più atroce è vedere una generazione di ragazzini completamente privi di empatia. Sono incapaci di relazionarsi ad altri. E quella paura genera violenza. Non riconoscono il bene dal male. Guardano una ragazzina magari con disturbi mentali tagliarsi di fronte a loro per ore e non provano niente».

Ha ricevuto minacce?

«Mi sono arrivate una serie di chiamate fatte con l'intelligenza artificiale, con delle persone che urlavano. Poi, dentro i gruppi, i capi hanno fatto dei video in cui dicevano che avrebbero

rintracciato le persone che hanno portato all'arresto di alcuni dei loro membri, e che anzi le conoscevano già. Io e Corech ormai abbiamo capito che ci toccherà».

È più positiva o negativa circa il futuro?

«È impossibile essere positivi in questo momento. Ho visto la velocità e la facilità con cui questi gruppi vengono creati, la facilità con cui si può entrare».